

L'esordio di Antonio Monda con «Dicembre» e il ritorno (dopo 30 anni) di Luciano Emmer nella quarta giornata del Festival E al Lido già si scommette sul vincitore



XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Giovani (e vecchi) Leoni



Uno dei più giovani ed uno dei più anziani. Antonio Monda e Luciano Emmer. Il primo nasceva nel 1960 proprio quando il secondo abbandonava il cinema, deluso dall'esperienza di *La ragazza in vetrina*, per dedicarsi alla pubblicità dei Caroselli. E ieri si sono ritrovati entrambi qui alla Mostra, in sezioni di-

verse (Settimana della critica e Fuori Programma), ma uniti da quel leggero brivido che accompagna i debuttanti. Timorosi di non piacere, di deludere le attese del pubblico, eppure certi di aver lavorato con sincerità a due storie profondamente sentite. Anzi, per dirla con loro, a due «non storie». Eccole.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Sei capitoletti e 90 minuti per raccontare una settimana di un dicembre diverso dagli altri. Terzo autore della Settimana della critica e primo italiano, Antonio Monda ha portato a Venezia un film difficile, impressionista (nel senso caro a Monet), leggermente squilibrato, che merita attenzione. Con l'ingenuità che si perdona alla giovinezza, il trentenne cinasta calabrese ha fatto nelle interviste un po' troppi nomi (Allen, Borges, Singer, Verlaque, Chagall...), finendo con il passare per «cittadinista» srenato; eppure vi assicuriamo che *Dicembre* non è un catalogo di riferimenti e di ricatti intellettuali, l'ispirazione sincera che l'attraversa è più forte e importante di ogni altra considerazione.

Dice Monda: «Mi interessava narrare una storia drammatica come fosse un gioco. *Dicembre* è il ritratto di una donna fatto da un osservatore assolutamente parziale. E vorrei aggiungere che il bambino non sono io, lo mi identifico totalmente con Gianna». Ovvero Gianna Mancuso, una giovane donna di origine calabrese, bizzarra e contraddittoria, che resta vedova alla vigilia del Natale. Un fatto luttuoso che scompagina, ovviamente, la ritualità delle feste, con un particolare in più: lei viene da una famiglia cattolicissima, molto unita, dove la solennità del Natale è doppiamente sentita.

La sottile ipocrisia che circonda questa morte improvvisa viene aggravata dal comportamento della donna, che manifesta una strana indifferenza, anche ai funerali, verso ciò che sta succedendo. Solo la compagnia del nipotino Andrea è bene accolta; con lui, Gianna condivide la

passione per il cinema, per le fiabe, per la fantasia, una «debolezza» che porterà entrambi a credere di aver visto, in casa, un fantasma. Ma forse è solo un'ombra, un riflesso dell'immaginazione, anche se la notte di Capodanno, mentre la tv trasmette le immagini atroci dei brindisi di mezzanotte...

Si capisce che *Dicembre* non è un film di suspense, e non a caso la soluzione realistica del «giallo» è la cosa meno riuscita di un film elegante, meditato, che custodisce sottotraccia il senso di una laica riflessione sulla religiosità. Cattolico non integralista (e certamente progressista), Antonio Monda sembra dirsi incapace, come la sua Gianna, di trovare nella Fede il conforto di cui ha bisogno. Non afferrare questo rovello, o sorridere della paura del personaggio, significa non capire il dolore da cui nasce il film.

Certo, *Dicembre* ha dei difetti (quella musica invadente e didascalica, un equilibrio non sempre perfetto tra ritratto di famiglia e accensioni fantastiche), ma avremo di debiti così: per la cura con cui Monda fotografa gli interni e restituisce i ritmi domestici, per la sensibilità con cui dirige gli interpreti, tra i quali una Pamela Villoresi in stato di grazia, il giovanissimo Leonardo Trame e il sempre sbigottito Alessandro Haber.

Questa Gianna «umorale e affascinante, fragile e scontroso, intelligente e goffa» (parole del regista) è una donna difficile da amare, metterebbe a dura prova qualsiasi pazienza, ma è uno di quei personaggi che compendiano in sé un universo esistenziale. Averci fatto sopra un film è un piccolo atto di coraggio.



VENEZIA. «Non mi piace viaggiare, l'unico libro che mi affascina è *Voyage autour de ma chambre*. Però se nella chambre arrivano tante persone, mi piace vedere che faccia hanno». Luciano Emmer, settantadue anni ben portati, è un milanese galante burlesco. Da trent'anni non faceva un film, e si che i suoi *Domenica d'agosto*, *Le ragazze di Piazza d'Isola* e *Terza liceo* hanno interpretato con trizzante gusto corale una bella porzione di anni Cinquanta, prima amati solo dal pubblico e poi riscoperti dalla critica. Ora, con *Basta!*

«Non mi piace viaggiare, l'unico libro che mi affascina è *Voyage autour de ma chambre*. Però se nella chambre arrivano tante persone, mi piace vedere che faccia hanno». Luciano Emmer, settantadue anni ben portati, è un milanese galante burlesco. Da trent'anni non faceva un film, e si che i suoi *Domenica d'agosto*, *Le ragazze di Piazza d'Isola* e *Terza liceo* hanno interpretato con trizzante gusto corale una bella porzione di anni Cinquanta, prima amati solo dal pubblico e poi riscoperti dalla critica. Ora, con *Basta!*

sere stanchi senza aver fatto niente», si domanda uno dei giovanotti all'inizio del film. Emmer non può rispondergli, ma può lasciargli raccontare quel sottile disagio psicofisico che si porta dietro la tarda adolescenza. Per comodità, *Basta!* ci faccio un film si concentra su due personaggi, Dadi (il figlio del regista, David) e Andrea (Gianluca Angelini), seguendoli nella pigra estate che li separa dall'università. Una corsa a Macerata, dove ci sono i nonni, una brava allo stadio, una festa a casa della «bella della classe» (che ha lasciato Dadi per mettersi con uno yuppy), un lavoretto come camerieri, un occhio ai miti televisivi e uno alla vita in famiglia. Dadi scopre così che il papà separato se la fa con la segretaria (Alessandro Haber e Susanna Marcomeni, marito e moglie in *Dicembre*). Andrea vive nel culto della carriera diplomatica, ma è balzubite e quando morirà la nonna dovrà trovarsi un lavoro meno glorioso.

In una delle ultime scene, la classe, un'altra terza C, si ritrova in pizzeria per dare l'addio a quel periodo: ma sono solo in tre-quattro, le donne hanno altro da fare, non è più tempo di rimpianti. Ognuno per la sua strada, e quella di Dadi sarà, forse, il cinema (nella realtà già lo è).

Riscritto innumerevoli volte, girato nell'arco di tre anni grazie all'aiuto e al sostegno del Comune di Macerata (Emmer si vergogna di dire il costo, perché è «troppo basso»), *Basta!* ci faccio un film è una commedia vagamente «verdoniana», fragile e rapsodica, ma sostenuta da una sincerità a fior di pelle. Senza pretesa di dare storie, solo immettendo nelle storie quel pudore che gli è proprio, Luciano Emmer abbozza un ritratto generazionale che lascerà scettici i sociologi «allarmisti» e che però corrisponde in larga parte alla nostra realtà, di provincia e no. E la droga? E la violenza? Sarebbe inutile chiedere a Emmer di fare il Risi di *Ragazzi fuori*, ma sarebbe altrettanto ingiusto non applaudire questo settantenne vorace e sensibile che ha trovato la forza di dire «Basta!». □ Mi. An.

Eccellenti Newman e la Woodward

Patetici e snob gli eroi di Ivory

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. James Ivory è da sempre un cineasta che coltiva fertili rapporti con la letteratura, specie con quella sofisticata. Non a caso ha già realizzato, da Henry James, due ottimi film che si rifanno ad ottimi libri: *Bostonians* e *Gli americani*. Ed un terzo lavoro, sempre da James, Ivory è in procinto di realizzare dal più celebre romanzo *Ritratto di signora*. Non bastasse, il regista americano si è cimentato con altri scrittori e libri. Tra i più recenti *Camera con vista* e *Mao e il destino* di Evan S. Connell che, negli anni '50 e '60, hanno destato lusinghiera considerazione. Parliamo di *Mr. and Mrs. Bridge*, una saga familiare sprofondata nella provincia quieta e conformista, nelle atmosfere snob e conservatrici di ambienti altoborghesi americani, colto: nello scorcio decisivo dei declinanti anni Trenta. Con strascichi evidenti della Grande Depressione, delle plurime presidenze di Franklin Delano Roosevelt, con lo scoppio della guerra e con la ripristinata routine del tempo di pace.

Senza sorprese di sorta è dunque il fatto che la nuova fatica di Ivory & soci (il produttore Merchant e l'assidua sceneggiatrice Ruth Praver Jhabvala) si rifaccia a due romanzi dello scrittore Evan S. Connell che, negli anni '50 e '60, hanno destato lusinghiera considerazione. Parliamo di *Mr. and Mrs. Bridge*, una saga familiare sprofondata nella provincia quieta e conformista, nelle atmosfere snob e conservatrici di ambienti altoborghesi americani, colto: nello scorcio decisivo dei declinanti anni Trenta. Con strascichi evidenti della Grande Depressione, delle plurime presidenze di Franklin Delano Roosevelt, con lo scoppio della guerra e con la ripristinata routine del tempo di pace.

Peculiarità tanto dei romanzi di Connell (*Mrs. Bridge* del '59, seguito a dieci anni di distanza da *Mr. Bridge*), quanto nell'odierno film di Ivory, in concorso a Venezia '90, è che in un'inevitabile selva di eventi non prende mai forma né risalto alcun autentico, capitale dramma. Tutto ciò ci sembra esemplarmente traspare in questo *Mr. and Mrs. Bridge* cura certo alla rigorosa cura con cui James Ivory e tutti i suoi (tra gli altri, un portentoso direttore della fotografia come Tony Pierce Roberts, uno scenografo e una costumista di eccezionale talento) quali David Grozman e Carol Ramsey e, infine, il raffinato autore delle musiche Richard Robbins) hanno calibrato dettagli e componenti essenziali.

Naturalmente, l'*Ivory touch* ricama di fino ma non risparmia brucianti sarcasmi, penetranti tralature contro picciocci e ipocriti di ogni genere. Senza mai forzare i toni né tanto meno le situazioni, il cineasta americano, come è ormai sua acquisita regola, piglia con cautela sul pedale ora del patetismo, ora dell'ironia ben temperata. Così da giungere, all'epilogo di una rappresentazione che è un miracolo di misura espressiva e di equilibrio drammaturgico, con un esito insieme struggente e intensamente caustico. La vicenda è inscritta nel-

l'universo chiuso dei Bridge, lui, Walter, autorevole e autoritario avvocato di Kansas City e lei, India, la tipica signora borghese divisa tra le cure della casa, dei figli e delle più faticose cerimonie mondane. Ma anche da questa angusta prospettiva eventi piccoli e grandi degli anni Trenta-Quaranta affiorano come deformati da un rutilante caleidoscopio.

Tutto quello, in effetti, che questa gente fa e tocca sembra devitalizzarsi, intristire come legna che va in cenere. Presumibilmente, è questo anche il destino di *Mr. and Mrs. Bridge* che, imbracciati con amici pari loro e con figli, nipoti che ai padri somigliano inesorabilmente, si ostinano nella loro discesa verso il limbo della mediocrità e dell'intolleranza di classe tramutate poi in esistenziali «croci e delizie» di nevrosi di maleseri inguaribili. Significativi al proposito gli episodi davvero ammonitori del suicidio dell'amica di India, Grace, e della stessa signora Bridge rinserata, quasi morta di paura, in una angosciosa trappola di neve.

Che dire ancora di questo *Mr. and Mrs. Bridge*, tra le cose pur superative di James Ivory un momento al di là di un valore poetico e morale. Paul Newman e Joanne Woodward, per giunta, imprimono ai loro personaggi maschere segnate da contraddizioni, radicali sentimenti. Ed è un saggio di recitazione inimitabile, il loro: una sfida a se stessi, si ampliano vinto con le risorse, i mezzi più sobri, più semplici.

Altro fatto di rilievo di questa giornata veneziana ci è parso innegabilmente il ben ritrovato nell'occhio di Luciano Emmer che, in una sezione non competitiva, ha presentato il suo atteso ritorno alla cinepresa con la pellicola *Basta! Ci faccio un film* ideale prosecuzione, dopo trent'anni di distacco dai set cinematografici, del suo lontano successo *Terza liceo* (1953). Si tratta di una favola garbata, spiritosa, nella quale lo stesso Emmer si meschia con apparizioni di volta in volta proprietarie e sdrammatizzanti, che prendono le mosse dalla vecchia commedia prima ricordata innesca poi un discorso tutto contemporaneo, ravvicinatissimo, sui casi, gli amori agrodolci di un gruppo di liceali ormai licenziosi e di altri ancora in procinto di fare esami. Visto anche, rispettivamente tra i film della rassegna competitiva e tra gli altri di quella fuori concorso, l'opera Indiana di Aodor Gopalakrishnan *Mura* e la pellicola australiana di Stephen Wallace *Giramento di sangue*. Entrambi i film si inoltrano, austeri e gravi, in lontane vicende storico-politiche. Nobili e apprezzabili gli intenti ma è tutto il meglio che possiamo dire sul loro conto.

«Mr. and Mrs. Bridges» con Paul Newman. A destra un momento del film che ha segnato il ritorno di Luciano Emmer. Sotto Pamela Villoresi con Alessandro Haber in «Dicembre»



VENEZIA. Pamela Villoresi, la solitaria Gianna di *Dicembre*, il primo film di Antonio Monda, non è una di quelle attrici «divise fra cinema e teatro». Con il teatro ha cominciato, è vero, e in un certo senso da un punto d'arrivo: con Sirehler. Ma non vuole sentirsi parlare. Almeno dagli altri. Lei però lo ricorda come, per tenerlo a distanza, e parla della «mia crisi con le scene» come di un episodio inimitabile. «Il cinema invece mi ha appagato - dice - dentro ci ho trovato gente come me. Il fatto è che a teatro non ero a mio agio, ci lavoravo ma con la sensazione di chi nasce nella famiglia sbagliata. Mi piaceva recitare, questo sì, ma farlo da noi è oltremodo faticoso. Il teatro italiano è un affascinante elefante che per muoversi ci vogliono gli speroni d'acciaio. E poi ti chiedono sempre di fare cose che sembrano appartenere a un'altra epoca, co-

Le ambizioni di Pamela «A teatro ma da regista»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

me per esempio parlare con la voce impostata». Ma il cinema «ritrovato» della toscana Pamela Villoresi è sempre stato in realtà il suo secondo mondo: un esordio in un film che si fece notare, *Vizi privati pubblici virtù* di Miklos Jancsó, e poi un'assidua frequentazione di film italiani (l'ultimo è stato *Pummarò* di Michele Placido). Antonio Monda, secondo lei, ha un pregio raro. «Lo adoro perché è più pazzo di me. Mi spiego: quando per farti capire lo spirito del personaggio che devi interpretare ti riempie di libri e di dischi che secondo lui

suggeriscono idee, viene preso per matto. Ecco, in questo senso Antonio Monda lo è. Per inventare il personaggio di Gianna, per esempio, abbiamo fatto per giorni la posta a una signora che avevamo intravisto per strada. Questo perché secondo Antonio somigliava alla protagonista: era una donna non più giovanissima, ma con qualcosa d'infantile, come credo abbiano molte donne mature senza figli. Una donna - come dire? - delicata, affusolata. Peccato che a un certo punto ci siamo accorti che la signora da noi spiata non somi-

gliava più a Gianna, e l'abbiamo lasciata in pace. Altro motivo per cui Pamela Villoresi dice di preferire il cinema: la possibilità di «un lungo bagno nel personaggio prima di cominciare a interpretarlo». A teatro questo non puoi farlo mai abbastanza. Invece lo preferisco partire da un «quadro informativo» e continuare poi lavorando d'intuizione». Per lei, recitare un personaggio è - paragone non fra i più inediti - come comporre una musica: a un certo punto senti una nota particolarmente

ben riuscita e non capisci perché ti sia venuta».

Ma Pamela Villoresi, l'attrice che vuole dimenticare il teatro a forza di cinema, per il dopo-*Dicembre* ha già un appuntamento fissato. E di teatro - guarda caso - si tratta. «Sì, ma non come attrice: farò la coregista. Lo spettacolo è *Hanging the President*, è un testo duro che racconta di due bianchi condannati a morte che, chiusi nella loro cella in un carcere in Sudafrica, si rifiutano di dividere gli ultimi momenti di vita con un nero». A dirigere lo spettacolo (debutta ad Asti il 27 settembre), c'è arrivata quasi per caso, «mi sono accorta che ci riuscivo, che dicevo agli attori cose che a me non avevano mai detto. E, comunque, dire che dirigere mi interessa, o mi piace, è troppo poco. Diciamo che sto godendo. Per cui fate attenzione, ho paura che come regista dovrete subirmi ancora a lungo».

Il regista di *Basta!* riconduce infatti costantemente gli spezzoni di vita giovanile descritti nel film a quella sorta di matrice originaria, che è appunto il non dimenticato *Terza liceo*, rendendo in qualche misura visibile anche attraverso la sua presenza fra gli interpreti una prospettiva deliberalmente «soggettiva» nell'esplorazione delle speranze e dei problemi dei timori e delle contraddizioni che accompagnano i protagonisti della vicenda. Il film si muove, di conseguenza, nella prospettiva di una analisi esistenziale, con toni talora intimistici, pervasi spesso dalla nostalgia e dai ricordi. I ricorrenti riferimenti al cinema e alla presenza quasi ossessiva della televisione accentuano l'impressione di una realtà giovanile osservata e interpretata per così dire dall'esterno, con simpatia e indulgenza, ma anche rifuggendo da ogni ingenuo realismo, e sottolineando anzi, ad ogni occasione, che la vicenda appartiene per intero al tempo della memoria e della rappresentazione, nel quale il confine tra personaggi e avvenimenti di trent'anni fa e quelli di oggi può diventare mobile, impercettibile e perfino reversibile.

Direttamente immerso all'interno di una certa realtà giovane fino a dividerne il linguaggio, la rapidità di movimenti, la volubilità degli stati d'animo, l'incontrollabile impetuosità delle passioni, è invece lo sguardo con cui Marco Risi fruga nelle pieghe di un mondo di ragazzi alle prese coi problemi del reinserimento nella società, dopo il carcere. L'approccio «soggettivo» del film di Emmer si converte in un approccio impersonale, oggettivistico, fortemente segnato dalla lezione di alcuni grandi autori del cinema italiano del passato, dal neorealismo fino a Pasolini. Asciutti, scattanti, senza concessioni al facile sentimentalismo né gratuite ricerche di emozioni forti, l'opera di Risi si lascia indubbiamente apprezzare per la maturità e il rigore espressivo, ma non convince proprio nell'aspetto a cui l'autore ha finalizzato la costruzione della vicenda, vale a dire la denuncia politica e la critica sociale. La «tesi» di fondo che sembra percorrere il film, vale a dire l'incompletezza e la sostanziale inequità di una democrazia che alimenta e aggrava, anziché rimuovere, gli squilibri e le ingiustizie sociali, resta nonostante tutto esterna, rispetto ad un microcosmo, nel quale violenza e degradazione appaiono come componenti endogene, e perciò ineliminabili. Quasi a dire, ritornando al film di Emmer, che solo nella dimensione «reale» del cinema, le giovani generazioni possono oggi ricercare una prospettiva di riscatto altrimenti preclusa.

Taccuino veneziano

Ragazzi al bivio fra violenza e irrealtà

UMBERTO CURI

OGGI VENEZIA XLVII		RETROSPETTIVA	
Sala Grande del Palazzo del Cinema:	Sala Volpi:	ore 9.00 - OKRAINA, 1933 (Sobborghi) di Boris Barnet (Urss)	ore 22.45 - GOODFELLAS (Quei bravi ragazzi) di Martin Scorsese (Usa)
ore 17.15 - BIRUP (Scroppo) di Heile Ryslinge (Danimarca)	ore 20.30 - OKRAINA Cinema Astra:	ore 9.00 - PROSTOJ SLUCAJ, 1930 (Un caso semplice) di Vsevolod Pudovkin (Urss)	Arena: ore 20.30 - LA LUNA EN EL ESPEJO GOODFELLAS
ore 20.00 - MARTHA UNDI ICH (Martha e io) di Jiri Weiss (Germania)	Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 11.30 - REQUIEM FUR DOMINIC (Requiem per Dominic) di Robert Dornheim (Germania)	ore 15.00 - COLD LIGHT OF DAY (La fredda luce del giorno) di Phiona Louise (Gran Bretagna)
ore 22.45 - IL VA DES JOURS... ET DES LUNES (Ci sono giorni... e lune) di Claude Lelouch (Francia, fuori concorso)	Arena:	ore 20.30 - SIRUP MARTHA UNDI ICH	Sala Volpi: ore 9.00 - LETCIKI, 1935 (Aviatori) di Julij Rajzman (Urss)
	Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 15.00 - COLD FEATS, 1927 di Michael Powell (Gran Bretagna)	ore 11.30 - THE RAINBOW THIEF (Il ladro di arcobaleni) di Alejandro Jodorowsky (Gran Bretagna)
	Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 17.15 - LA LUNA EN EL ESPEJO (La luna nello specchio) di Silvio Caiozzi (Cile)	
	Sala Grande del Palazzo del Cinema:	ore 20.00 - I TARASSACHI di F. Ranieri Martinotti, R. Mortelletti e F. Ottaviano (Italia, fuori concorso)	